

VIAGGIO NELLE REPUBBLICHE DEL SUD AMERICA

Del Perù si ignora persino l'estensione

Ancora oggi intere regioni sono inesplorate, e al confine con il Brasile vivono tribù allo stato selvaggio - Impossibile calcolare le risorse naturali - Lo sfruttamento yankee

(Dal nostro inviato speciale)

LIMA, settembre — Visitando un paese ricco di aspetti contraddittori come è il Perù, man mano che i giorni passano e aumenta la conoscenza di cose e persone, si è più portati alla prudenza e si diventa più restii ad accettare giudizi. Quella media che ha sempre due facce completamente differenti e quindi bisogna stare attenti a non lasciarsi sopraffare dalle prime impressioni.

Naturalmente come usano tutte le persone per le quali il mestiere è un mestiere simile a tanti altri, io, prima di arrivare in Perù, tentai di farmi un'idea del paese sfogliando libri e riviste. E che però valse solo a confondermi in anticipo le idee. Infatti, del Perù si sa soltanto opinioni diverse su questo o quell'aspetto, ma anche cifre e dati contrastanti che riguardano il medesimo argomento. Mi potete dire, è vero, che lo stesso avviene per qualunque altro paese. Prendiamo la nostra stessa Italia e anche per essa troveremo cifre e statistiche non solo differenti ma contrastanti. Il fenomeno però diventa molto più grave per certi paesi e certe sorte è comune a tutti quelli dell'America Latina. Qui (con esclusione dell'Uruguay e, in una certa misura del Cile e dell'Argentina) è in vigore quella che vorremmo chiamare la libertà statistica.

ti i cittadini uomini e donne dai 21 ai 60 anni. In realtà, sia per ignoranza, sia per immaturità politica, sia per difficoltà materiali dovute alle grandi distanze e alla mancanza di strade e trasporti, alle elezioni continua a prendere parte solo una bassa percentuale della popolazione.

Costituzione e realtà

La Camera dei deputati, il Senato e il Presidente della Repubblica sono eletti col suffragio universale e segreto. (Un metodo semplice e democratico sconosciuto in molte altre repubbliche sudamericane). In Argentina, per esempio, dove il sistema elettorale è complicatissimo. Ma non basta: in Perù il presidente non può essere eletto per due volte consecutive e deve essere eletto insieme con due vice presidenti anche essi eletti. Nel 1945, infine, alla vecchia Costituzione furono apportate alcune modifiche grazie alle quali i poteri del Parlamento furono notevolmente accorciati a danno di quelli del governo. Ebbene fu proprio dopo la emanazione di tali modifiche che il generale Odría assunse il potere e governò il paese come vero e proprio dittatore.

La Costituzione peruviana garantisce solennemente la libertà di coscienza, di stampa, di riunione e di lavoro. Il governo Odría, però, sciolse i partiti dell'opposizione e ne mandò in carcere o in esilio i dirigenti. Oggi, tra questi partiti, il P.A. è ritornato legale mentre non è ancora riconosciuta la legalità del Partito comunista. Che dire poi della libertà di coscienza? La religione cattolica è considerata religione di Stato ma è ammesso che si professi la libertà di qualunque culto. In realtà, poi, è permesso solo l'insegnamento della religione cattolica.

La Costituzione garantisce l'insegnamento gratuito e obbligatorio per i giovani dai 7 ai 16 anni. Ma, questo però le scuole perché questo diritto costituzionale possa trovare applicazione: secondo dati governativi, infatti, esistono nel paese appena 104 scuole pubbliche secondarie con 40 mila alunni.

Tra l'educazione primaria e quella superiore esiste una notevole sproporzione. A Lima funziona la famosa Universidad Nacional Mayor de San Marcos (quella, per intenderci, dove lo scorso maggio Richard Nixon fu accettato) con spinti e lancio di nora fradice). L'Università, fondata da Carlo V nel 1551, conta oggi circa 1200 professori e numerosissimi studenti. La capitale funziona anche una Università di medicina con mille e trecento studenti e 140 professori. Infine, sempre a Lima, ci sono due grandi scuole nazionali di Stato: la scuola per ingegneri con 1300 e la scuola per architetti con 550 studenti. Altre Università esistono ad Arequipa, al Cuzco e a Trujillo. Ci sono, invece, appena cinque quattresette scuole rurali.

Questi semplici dati ammontano a un quadro che non è sufficiente a far capire che anche in materia di insegnamento non tutti i cittadini usufruiscono dello stesso diritto. I figli della borghesia, dei proprietari terrieri, dei funzionari statali dispongono di università ed istituti superiori abbastanza attrezzati. Per i ragazzi indios che vivono nei villaggi dell'interior, nella Sierra o sull'Altipiano, non esiste la stessa opportunità.

Il Perù, in sostanza, oltre ai mali derivanti da assurde disuguaglianze economiche e sociali soffre (come tutti gli altri paesi sudamericani) le conseguenze di uno sviluppo caotico, disuguale, disordinato. In un paese così poco densamente abitato una grande capitale come Lima di oltre un milione di abitanti è un controsenso. Se il centro di Lima, fatto di grandi piazze, di grattacieli e di una periferia di capanne di legno e sentieri melmosi è un abisso, la capitale, paragonata alle altre zone della repubblica appare quasi come una città straniera.

Da tempo il Perù esercita una politica economica liberistica: capitali e merci possono entrare e uscire liberamente dal paese. I guadagni ottenuti con l'impiego di capitali stranieri possono essere liberamente esportati. Questa politica è stata messa in atto per favorire l'iniziativa privata. In altre parole il

Perù ha adottato scrupolosamente la politica economica propugnata dagli Stati Uniti per i paesi latino-americani. «Aprite le vostre porte, lasciateci piena libertà d'azione e vi aiuteremo a sfruttare rapidamente le vostre ricchezze con reciproco beneficio».

Il governo peruviano ha seguito fiduciosamente il consiglio yankee e, in realtà, c'è stato un afflusso di dollari e l'arrivo di imprese che hanno la loro sede a New York, a Chicago e a Washington. Lo sfruttamento dei giacimenti petroliferi e di altre ricchezze minerali è ora controllato dai nordamericani. I quali però non hanno alcun interesse ad aumentare la produzione peruviana se ciò deve far abbassare i prezzi e mercati mondiali. La politica liberistica ha aggravato allo stesso tempo, la situazione di altre

zone e settori. Esempio ciò che è avvenuto in campo agricolo. Spinti dalle promesse e dalla propaganda nordamericana, molti agricoltori hanno in questi ultimi anni aumentato la coltivazione del cotone, sicuri che il prodotto sarebbe stato esportato a prezzo conveniente. L'aumento della produzione, al contrario, ha fatto abbassare i prezzi e provocato una grave crisi. Vantaggi non sono derivati solo agli importatori yankee che monopolizzano il commercio di questo prodotto. I quali hanno potuto imporre prezzi ad essi più convenienti.

Ora molti peruviani cominciano a pensare che hanno ragione coloro i quali da anni sostengono che il Perù più che di anni strutturali deve avere un periodo di una legislazione sociale e di un piano economico generale.

RICCARDO LONGONE

DIVERTENTE, MA MODESTO, IL FILM INGLESE A VENEZIA

Alec Guinness pittore fanatico in cerca di pareti da affrescare

Poco resterebbe della "Bocca della verità", senza l'attore e le sue battute umoristiche fulminanti "Il comunista", di Raiman; un'opera da Festival - Tempesta di "fans", per Brigitte Bardot

(Dal nostro inviato speciale)

VENEZIA. L. Non sappiamo che cosa resterebbe del film inglese a colori. La bocca della verità, accolto stesera con molte risate dagli spettatori della Mostra di Venezia, senza la presenza di un attore come Alec Guinness. Presenza sullo schermo in presenza nella nuova qualità di sceneggiatore; ma non presenza al Lido, perché Guinness, che non è un mondanio, si è rimangiato la promessa rilasciata in un evidente momento di debolezza, e non è venuto di persona a rallegrare il ricevimento in alto mare offerto dalla casa produttrice britannica.

Gli umoristi professionali sono spesso tristi e scorbuto nella vita privata; e del resto Guinness è anche un attore tragico, come tenta di dimostrare in un mirabile barocco sul Tamigi, ubriacone eccentrico, e uccello rapinatore di oggetti d'arte, che rivende per procurarsi pennelli e colori. La sua mania è quella d'affrescare qualsiasi parete nella sua casa, e per questo non era mai più a un momento di riposo. Ma Guinness, che non è un mondanio, si è rimangiato la promessa rilasciata in un evidente momento di debolezza, e non è venuto di persona a rallegrare il ricevimento in alto mare offerto dalla casa produttrice britannica.

Umorismo finissimo

Il romanzo di Joyce Cary si intitolava più esattamente, come d'altronde il film, La bocca della verità. Ma anche la bocca della verità sembrava probabilmente un titolo troppo difficile o troppo serio ai nostri geni del commercio cinematografico. Per cui il film lo vedremo chiamato in bel giorno Mister G. oppure Il ceco nel soffitto, come il ricevimento: a meno che (cosa non del tutto esclusa) qualcuno non pensi di rinverdire la fama di Mister Holland. Tutto ciò, comunque, non farebbe che allontanare sempre più la modesta trascrizione cinematografica dalle sottili e raffinate pagine di Cary.

Manifestazioni d'arte a Pozzale in occasione del premio letterario

Una mostra di pittura e una fiera del libro - La premiazione il 6 settembre

EMPOLI. 1 — Il comitato organizzatore del Premio Letterario Pozzale si è riunito durante la scorsa settimana in una sede della manifestazione. I dettagli della manifestazione, della quale fanno parte mostre personali di pittura e di scultura, si riunirà a Montepulciano il sabato 6 nei locali della Villa comunale dove verrà due giorni una mostra di pittura e scultura. La cerimonia della premiazione è confermata per la sera, nella sala del Teatro del Popolo del Pozzale. Saranno inaugurate la mostra di pittura e la fiera del libro. Nella indifferenza di venire, sarà, sulla rosa dei candidati, il premio. Nella stessa riunione il comitato organizzatore ha deciso di donare una parte dei volumi pervenuti al concorso alla Biblioteca comunale di Empoli e a tre biblioteche popolari. Con questa donazione il Comitato

struosi animali (il «Giudizio universale»). Il bello è che trova sempre qualcuno pazzo come lui, che gli tiene compagnia. O uno scultore che sfonda il pavimento con un enorme blocco di granito e, come niente fosse, continua la sua opera nell'appartamento sottostante. O una schiera di giovani e vecchi allievi, ciascuno dei quali, per guadagno, tempo sugli operai smantellatori, riempie diligentemente, nel modello tracciato dalla mano surrealista del maestro, il suo quarto di muro. Il bello è anche che un museo di Londra espone le tele di Guilep. Eppure, da quello che vediamo di lui, noi non si direbbe un artista di talento. Ne sembra, non appena egli stesso, e quando il Comune ha ridotto in pezzi il suo «Giudizio universale», si allontana solo e meditando sul fene, pronto a sussurrare appena il barcone sfiora una nuova parete mura.

Battute fulminanti

Anche l'autore del romanzo, in gioventù e a Parigi, scoppiò presto di nozze. Ma invece di chiudersi in un matrimonio, si ritrovò, nei suoi libri, il gusto, quasi l'ossessione del colore. Colori tenui, impressionistici, alla Seurat. Inutile dire che, in corrispondenza allo spirito del film, i colori della Bocca della verità sono invece chiassosi e squallidi. Anzi, fulminanti, come le battute di Guinness, la cui tirandola scoppettante, in omaggio a una buona tradizione del cinema inglese, ha rallegrato, senza tuttavia portarli all'entusiasmo, gli spettatori di tante vicende euforiche. Ma il livello di una mostra d'arte dovrebbe essere ben altro.

Questo livello è stato raggiunto dal film spietico Il racconto di mia madre, proiettato ieri nella «sezione informativa». È stato un buon po' di tempo, domenica, imperniato su due film che la commissione della Mostra aveva respinto. A dir la verità l'esclusione del primo, Los clamores del nido (Gli squilli del terrore), non può suscitare eccessivo rammarico. Ma l'esclusione dell'ottimo film di Rai-man, uno dei migliori registi sovietici, è senza scuse. E il pubblico lo ha dimostrato accogliendo la scena più forte (la morte del comunista) e il finale, con gli applausi più lunghi e convinti, assieme a quelli riservati al film svedese di Bergman, che si siano uditi finora nella sala del palazzo del cinema. Si è forse respinto il film perché il suo titolo originale era Il comunista? Sembra, a questo punto, e dopo aver visto tante opere retrospettive, iniziata dalle primissime opere, che ci appaia come attore. Perché il comunista, che in partenza trovava ostili e prepotenti molti spettatori, ha finito per commuoverli tutti, e forse anche quell'unico sciope che, subito zittito, era scappato a rifugiarsi in una bella Eric Von Stroheim, la Mostra d'amore? Eppure, diceva, non francamente, non è un film senza difetti. Il colore, per esempio, non è fatto eccezionale, e anche il tempo che gli avvenimenti siano rivolti con voce fuori campo, dal figlio dei due personaggi principali («Il racconto di mia



Tra le «celebrità» sulla Laguna la esplosiva Abbe Lane, giunta in questi giorni a Venezia. È arrivata anche, nella giornata di oggi, Brigitte Bardot

IL DIBATTITO SUL «CONTROLLO OPERAIO»

Le parole d'ordine e i rapporti di forza

Interventi polemici sull'«Avanti!» - Il valore della Costituzione per il movimento operaio - L'unità d'azione dei lavoratori

Luciano Della Mea e due corrispondenti della sua rubrica «Arrivi e partenze», sull'«Avanti!», sono tornati il 20 e il 27 agosto sui temi del controllo operaio e della democrazia diretta. Interventi polemici nei nostri confronti. Sfrondiamo subito la questione degli elementi personali (l'espressione «attacchi a coppie» che si era capitato di usare era una battuta: Della Mea poteva anche trovarla poco spiritosa. Ma non si risponde a una battuta con una specie di risoluzione) e vediamo il fondo della questione. L'emergere una posizione comune sia al riguardo che alla posizione che possiamo così sintetizzare: la parola d'ordine del controllo operaio è una parola d'ordine socialista («la prima parola d'ordine veramente socialista che si sente in seno al movimento operaio da dopo la liberazione», arriva a scrivere Mario Pese, sindacalista romano); la lotta per il controllo è lotta per il potere, lotta portata sul

terreno strutturale, perché «affronta l'avversario nelle sue roccaforti economiche». Insieme, un grande esercizio di «coscienza di massa», che educa la classe operaia a divenire dirigente senza bisogno dei burocrati.

Una forza nazionale

In contrapposizione a tale obiettivo, un po' tutti i nostri contraddittori ironizzano sul valore della Costituzione. Essa — dice Della Mea — non ha impedito finora «una maggiore libertà nelle fabbriche», non ha dato le riforme di struttura «battersi per la Costituzione, punto e basta» — aggiunge Pese — e poco meno di un'illusione riformistica, e «portarsi al limite della rinunzia e della ambile capitolazione». Ci sono di sinistra? Al compagno Pese sembra che la seconda definizione sia una nostra amena trovata. Si veda gli scritti di Lenin «sui sindacati» e sul movimento operaio italiano e si accorga che tale termine ha cinquant'anni di cittadinanza nella cultura politica marxista.

Sembra infine, a Della Mea, che ci sia una contraddizione tra il richiamo dello VIII Congresso a forme di «democrazia diretta» e un articolo di Rinscitta del novembre 1957, sul controllo operaio della Russia 1917-1920. Questa contraddizione non esiste. Lenin metteva in guardia soltanto contro le deviazioni anarco-sindacalistiche ad ogni stadio di sviluppo produttivo. Lenin ribadiva che decisivo era il potere sovietico, insisteva sulla funzione di guida del partito, sul centralismo democratico, ricordava che «la politica è la espressione di una linea d'azione». Ma non ignorava l'importanza della partecipazione più ampia delle masse al controllo e alla gestione produttiva. L'attuale grandioso fenomeno che è in atto, sotto questo nome, nelle fabbriche, non ha lo scopo di tranquillizzare i nostri contraddittori, che temono una ostilità di principio al «controllo operaio», ostilità che non esiste, da parte nostra.

Partire dalla realtà

Del resto, per porre la questione con più chiarezza, noi intendiamo la problematica del controllo in altro modo: partire dalla realtà, dalla funzione delle Commissioni interne; affrontare lo studio del monopolio con più profondità, cogliendo appieno la sua natura di capitale finanziario; vedere la limitazione del suo strapotere economico come il risultato di tutta un'impostazione economico-politica del movimento, nel rapporto produzione-consumo in quella città-campagna, in quello Nord-Sud, in quello aziende statali-aziende private. Anche qui un compito eminente spetta ai lavoratori delle fabbriche. Del resto, non è la stessa costituzione, allo articolo 46, a proclamare che la Costituzione riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi alla gestione delle aziende? E dunque, anche questo, un nostro obiettivo di lotta concreta.

Forse, a questo punto, una chiarezza preliminare è fatta. Si tratta dunque, di non fare una distinzione astratta tra lotte strutturali e lotte strutturali. Finché la classe operaia non raggiunge i mezzi di produzione tutta la sua lotta è sovrastrutturale. Davvero credono i nostri amici che riuscire ad entrare nell'intimo del processo capitalistico, col proposito di controllare la produzione, non sia una lotta sovrastrutturale, una lotta politica? E che essa abbia una qualche possibilità di vittoria, senza che tutta l'azione generale delle masse popolari giunga a spostare a suo favore i rapporti di forza, crei alleanze contro il monopolio, ottenga il capitale finanziario che lo esprime?

Per Della Mea, ogni altra lotta «sovrastrutturale» si riduce a «escursioni nella terra di nessuno dove si può incontrare e s'invano non incontrare l'avversario». Si può sperare di non incontrarlo tirando a campare, in attesa di un evento provvidenziale. E' una concezione assurda, questa. Non esiste terra di nessuno. L'avversario è lì, ricordarlo con la sua resistenza a tutte le nostre lotte politiche, civili, culturali. E non esiste in noi nessuna attesa fatalistica. Tale attesa sarebbe propria di un movimento che rinunciava alla azione, che si limitasse a predicare la rivoluzione e non a intervenire in tutta la società nazionale. A questa azione noi pensiamo, alla necessità che essa sia unitaria, che si ponga obiettivi raggiungibili. Senza impazienze, e senza scoraggiamenti.

una formula magica, escogitata la quale, la via è aperta. Sarebbe fuori della nostra intenzione negare l'interesse, e l'utopia, dell'attuale dibattito sul tema, aperto da Mondo operaio. Non abbiamo animo di censori e ogni discussione che si proponga di aumentare la capacità di lotta nelle fabbriche, di suscitare il potenziamento di un potere, tale discussione deve partire dal rovesciamento di tutta l'impostazione politica generale della classe operaia, dal rimangiamento dei principali obiettivi transitorii. Non si tratta di un tipo di critica si saldi poi con quella che giunge da destra, che nega la natura di classe del regime attuale, che si confonde colle illusioni del neo capitalismo. Revisionismo di sinistra? Al compagno Pese sembra che la seconda definizione sia una nostra amena trovata. Si veda gli scritti di Lenin «sui sindacati» e sul movimento operaio italiano e si accorga che tale termine ha cinquant'anni di cittadinanza nella cultura politica marxista.

Sembra infine, a Della Mea, che ci sia una contraddizione tra il richiamo dello VIII Congresso a forme di «democrazia diretta» e un articolo di Rinscitta del novembre 1957, sul controllo operaio della Russia 1917-1920. Questa contraddizione non esiste. Lenin metteva in guardia soltanto contro le deviazioni anarco-sindacalistiche ad ogni stadio di sviluppo produttivo. Lenin ribadiva che decisivo era il potere sovietico, insisteva sulla funzione di guida del partito, sul centralismo democratico, ricordava che «la politica è la espressione di una linea d'azione». Ma non ignorava l'importanza della partecipazione più ampia delle masse al controllo e alla gestione produttiva. L'attuale grandioso fenomeno che è in atto, sotto questo nome, nelle fabbriche, non ha lo scopo di tranquillizzare i nostri contraddittori, che temono una ostilità di principio al «controllo operaio», ostilità che non esiste, da parte nostra.

Del resto, per porre la questione con più chiarezza, noi intendiamo la problematica del controllo in altro modo: partire dalla realtà, dalla funzione delle Commissioni interne; affrontare lo studio del monopolio con più profondità, cogliendo appieno la sua natura di capitale finanziario; vedere la limitazione del suo strapotere economico come il risultato di tutta un'impostazione economico-politica del movimento, nel rapporto produzione-consumo in quella città-campagna, in quello Nord-Sud, in quello aziende statali-aziende private. Anche qui un compito eminente spetta ai lavoratori delle fabbriche. Del resto, non è la stessa costituzione, allo articolo 46, a proclamare che la Costituzione riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi alla gestione delle aziende? E dunque, anche questo, un nostro obiettivo di lotta concreta.

Forse, a questo punto, una chiarezza preliminare è fatta. Si tratta dunque, di non fare una distinzione astratta tra lotte strutturali e lotte strutturali. Finché la classe operaia non raggiunge i mezzi di produzione tutta la sua lotta è sovrastrutturale. Davvero credono i nostri amici che riuscire ad entrare nell'intimo del processo capitalistico, col proposito di controllare la produzione, non sia una lotta sovrastrutturale, una lotta politica? E che essa abbia una qualche possibilità di vittoria, senza che tutta l'azione generale delle masse popolari giunga a spostare a suo favore i rapporti di forza, crei alleanze contro il monopolio, ottenga il capitale finanziario che lo esprime?

Per Della Mea, ogni altra lotta «sovrastrutturale» si riduce a «escursioni nella terra di nessuno dove si può incontrare e s'invano non incontrare l'avversario». Si può sperare di non incontrarlo tirando a campare, in attesa di un evento provvidenziale. E' una concezione assurda, questa. Non esiste terra di nessuno. L'avversario è lì, ricordarlo con la sua resistenza a tutte le nostre lotte politiche, civili, culturali. E non esiste in noi nessuna attesa fatalistica. Tale attesa sarebbe propria di un movimento che rinunciava alla azione, che si limitasse a predicare la rivoluzione e non a intervenire in tutta la società nazionale. A questa azione noi pensiamo, alla necessità che essa sia unitaria, che si ponga obiettivi raggiungibili. Senza impazienze, e senza scoraggiamenti.



Alec Guinness, interprete e sceneggiatore del film inglese «La bocca della verità»